



## Fedra, il desiderio di un altrove perduto

CRISTINA PICCINO  
RAVENNA

**L**EI È PICCOLA, vestita di nero, il corpo schiacciato da un peso invisibile e di immensa potenza. Gli occhi chiusi da una benda, la voce soffocata in gola, un bisbiglio che si fa fatica a udirla. Basta poco per definire la prima immagine di Fedra, sposa di Teseo, trasformata in un corpo coacervato di malesseri senza tempo, circondata dalle «voci del mondo» e tutta rinchiusa nel suo dialogo interiore che la rende ormai già altrove.

### Memorie infantili

Ed è proprio questo *altrove* indefinibile, la cifra che caratterizza la rilettura di Fedra fatta da Ermanna Montanari nel suo *Ippolito*, fusione di Euripide e Marina Cvetkova (come si legge nelle note di regia), ma anche risultato possibile (e non approdo) di inquietudini che si radicano nel vissuto, nella memoria infantile, ancora piena della cultura patriarcale di una Romagna-contadina, fatta di riti forse scomparsi, come nel presente.

Perché Fedra e con lei le due ancelle (le «voci del mondo» appunto, sono Fiorenza Menni e l'adolescente Chiara Lagani, persino pétulant nelle loro «semplici» consapèvolezze), infermiere del corpo e omicide della sua interiorità, si pongono ben presto fuori dal Mito per trasformarsi in segni

di una contraddizione che affonda nell'essenza della vita stessa.

Non c'era occasione migliore come anteprima di questo spettacolo (al teatro Rasi di Ravenna) - del quale Ermanna Montanari cura drammaturgia (con la collaborazione di Marco Martinelli), regia e scene (insieme a Cosetta Gardini) - che l'inaugurazione del «Linguaggio della dea», progetto ideato dalla stessa Ermanna Montanari. Più che una rassegna, un insieme di proposte, sempre aperte, che si snoderà tutto il mese; riflessioni, seminari, spettacoli e interventi che indagano soprattutto il lavoro di autrice-attrice.

«Ippolito» di Ermanna Montanari ha aperto a Ravenna «Il linguaggio della dea», un mese di ricerca nella parte «femminile» del teatro. Tra i prossimi incontri, Judith Malina

La scrittura femminile, dunque? Anche ma non solo, perché come tiene a sottolineare Ermanna Montanari, prendere il «femminile» come chiave (unica) interpretativa diventa un modo per autolimitarsi, per costruire dei «ghetti». Il lavoro allora va in molte direzioni, propone come nucleo figure «storiche» - arriverà per esempio Judith Malina con *Maudie e Jane* di Luciano Nattino - ma anche altre autrici-attrici che, normalmente lavorano in gruppo, e che qui portano la loro esperienza «di parte» - i nomi, raccolti nella sezione «Autoritratti»: Chiara Guidi (Raffaello Sanzio), Mariangela Gualtieri (teatro Valdoca, che tra l'altro l'1 maggio presenterà con tutto il gruppo *Fuoco centrale*, regia di Cesare Ronconi, testi della stessa Gualtieri; Pierangela Allegro (Tamteatro); Laura Curino (teatro Settimo); Francesca Mazza (Teatro di Leo).

### Una ricerca aperta

E questa parzialità ha ovviamente (anche) i toni e le linee del «femminile» ma forse più che come specificità, come appartenenza, patrimonio personale che comunque interagisce con una dimensione allargata. Che poi è quella del teatro, vissuto interamente e in modo totale - è davvero sorprendente il legame che Ravenna teatro è riuscito a instaurare con la città. Non solo di riconoscimento ma di scambio e incontro a tutti i livelli, dai ragazzini delle scuole a quelli che poi decidono di continuare, come Chiara Lagani o Luigi De Angelis (che in scena dà voce e presenza velata a Ippolito).

E che rende tutto il progetto il luogo nel quale interrogarsi sul linguaggio e sul senso profondo della teatralità, sulle sue potenzialità e sul modo di renderle concrete nel presente. Esigenza che ricorre (non a caso in una zona precisa della ricerca), insieme a quella di riesplorare i «classici», segno profondo anche dell'*Oresteia* della Raffaello Sanzio, splendida sintesi di fisicità artaudiana, immondezzaio fordista e universo cyborg, e che in questo *Ippolito* diventa contaminazione di più espressività.

### Il bisogno di radici

La voce, la tessitura delle emozioni e insieme il riflesso di un desiderio inespresso, quello che tormenta Fedra, di una libertà assoluta contro le categorie «istituite», il Nome, l'insieme di relazioni e di ruoli col quale l'etserno segna una persona, spesso al punto di sovrapporsi alla sua interiorità. Ma il confine è sottile, sempre pronto a sgretolarsi.

In scena, scelta non casuale, c'è una danzatrice (le coreografie sono di Monica Francia), Francesca Proia, corpo pieno e armonioso come di un equilibrio raggiunto e irraggiungibile nonostante la gestualità spesso violenta, fatta di fatica e di attrito con l'esterno, quasi sempre la terra. Perché è un essere umano la Fedra di Ermanna Montanari (e con lei tutte le altre parti del meccanismo), in cui maschile e femminile sono elementi che si scambiano in quelle angosce e paure e insicurezze profonde che appartengono a tutti. E anche la scrittura «femminile» assume allora una forza nuova, la possibilità di uscire dalle condizioni di un'urgenza esplicita, politica-culturale-sociale, per riempire altre forme, ritrovando il piacere innocente di una parola che può spaziare, autobiografia di uno stato d'animo che è già riconoscibile oltre le differenze.

# il manifesto